

## Buona Quaresima!

*Una riflessione sulla Quaresima, tempo propizio per prepararci a celebrare con cuore rinnovato il Mistero pasquale, ci viene offerta attraverso questo approfondito e coinvolgente articolo.*

A cura di **Aurora Bilardo**

Siamo tutti d'accordo nel considerare la Quaresima un tempo penitenziale ma questa, a mio avviso, non è la sua unica caratteristica. Per comprenderne appieno il significato dobbiamo riferirci alla Pasqua di Resurrezione del Signore. Dalla sua centralità venne suggerita la necessità di un periodo di preparazione di quaranta giorni. Il numero è simbolico e molto significativo, si riferisce ai quarant'anni trascorsi dal popolo di Dio nel deserto nel suo pellegrinaggio verso la terra promessa, ai quaranta giorni di Mosè sul monte Sinai, ai quaranta giorni di Gesù nel deserto trascorsi nel digiuno, nella preghiera e affrontando per noi le tentazioni che ci allontanano da Dio e ci rendono schiavi del peccato e della morte.

La Quaresima nella Chiesa delle origini fu scelta come tempo di preparazione dei catecumeni al Battesimo che veniva celebrato, insieme alla Cresima e all'Eucarestia, nella notte di Pasqua. Oggi l'aspetto battesimale della Quaresima è quasi dimenticato per la rarità del Battesimo degli adulti, ma dobbiamo ricordare che il Battesimo è un sacramento tipicamente pasquale, la prima Pasqua del cristiano, il primo e fondamentale passaggio dalla morte alla vita. Per questo, sia nella Veglia Pasquale che in occasione della celebrazione di un Battesimo, in qualunque periodo dell'anno liturgico, la Chiesa ci fa rinnovare le promesse battesimali. Tutto il popolo di Dio, nel suo itinerario verso la Pasqua fa memoria del proprio Battesimo, approfondendone il significato e rinnovandone gli impegni di fedeltà a Dio e di lotta contro il male; nello stesso tempo si riconosce peccatore e penitente con opere di penitenza e carità, pronto ad accogliere il perdono di Dio e la Grazia di una vita rinnovata nel Signore. Nella



Chiesa delle origini i peccatori venivano pubblicamente riconciliati prima del triduo pasquale, così tutta la Chiesa, accresciuta di nuovi figli, con i peccatori pentiti e riconciliati, poteva partecipare in pienezza alla vittoria pasquale sul peccato e sulla morte. Anche le letture bibliche delle domeniche di Quaresima dell'anno A sono centrate sul tema battesimale: dopo le tentazioni di Gesù e la Trasfigurazione, che sono comuni ai tre anni, la Samaritana, il cieco nato, la risurrezione di Lazzaro indicano il significato del Battesimo: vita che sgorga dall'acqua (Samaritana), illuminazione per il dono della fede (cieco nato), passaggio dalla morte alla vita (risurrezione di Lazzaro).

Il tempo liturgico quaresimale inizia col mercoledì delle Ceneri e si conclude al mercoledì santo, è tempo di salvezza donata, pregustazione della Grazia e della gioia pasquale; è tempo di ascolto più frequente della Parola di Dio, di più intensa preghiera e di digiuno che ci preparano all'incontro con Dio. Nella celebrazione liturgica iniziale del mercoledì delle Ceneri tutta la comunità viene interpellata perché riconosca il suo peccato e si ponga in atteggiamento penitenziale. L'imposizione delle Ceneri sul capo è un antichissimo rito che, accompagnato dalle parole: "Convertitevi e credete al Vangelo" vuole risvegliare in ciascuno la coscienza penitenziale per una revisione della propria condotta.

Lo spirito quaresimale si esprime nell'ascolto più intenso della Parola di Dio poiché è parola efficace, che suscita la volontà di conversione, risveglia la fede, alimenta la preghiera che è il dialogo tra Dio e l'uomo. In questo periodo siamo chiamati a comprendere che "Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio",

dalla Parola Gesù trae la forza per combattere il male e restare fedele a Dio perché anche noi possiamo fare lo stesso.

Questo tempo forte ci spinge al riorientamento della nostra vita; ogni giorno, sull'esempio di Gesù, siamo chiamati a riprendere il nostro cammino verso Dio e a volgerci più consapevolmente ai fratelli. La partecipazione più intensa all'Eucarestia, memoriale della Passione e Resurrezione del Signore, ci aiuta a rendere più fervida e chiara la nostra fede. Tutti sperimentiamo la nostra fragilità spirituale, a causa delle preoccupazioni e dei numerosi impegni quotidiani, perdiamo smalto e fervore; questo è il momento per rinvigorirci, per irrobustire la nostra volontà e la nostra fedeltà, per prepararci ad accogliere con gioia il dono della Pasqua.

In particolare, siamo esortati ad allontanarci da tutto ciò che ostacola il nostro cammino verso Dio, a volgerci a Lui, a lasciarci riconciliare; è il momento ideale per riaccostarci al sacramento della Riconciliazione. Per mezzo di esso, la conversione che siamo invitati a compiere, è posta sotto il segno della misericordia di Dio.

La Chiesa invita a praticare il digiuno, è un mezzo concreto per combattere la nostra avidità

che ci impedisce di riconoscere le cose fondamentali per la nostra vita; "l'uomo non vive di solo pane..." e noi non ci accontentiamo del pane, ma il nostro consumismo estremo ci fa dilapidare nel superfluo e nell'effimero tante risorse. Siamo sempre alla ricerca di qualcosa di più, mai contenti. Oggi l'invito alla pratica del digiuno è meno dettagliato e pressante, resta fermo il fatto che ogni credente deve cercare i mezzi e i modi per ottemperarne l'esigenza in conformità alle situazioni contingenti della sua vita.

La Condivisione è il complemento del digiuno. In questi anni di grandi sofferenze per molti, a causa delle guerre e delle sempre maggiori difficoltà economiche in cui si trovano le popolazioni, assistiamo all'aumento esponenziale del numero dei poveri. Questa situazione non può non interpellarci ed impegnarci per un'adeguata divisione e partecipazione dei beni. La Carità è attenzione all'altro, non basta l'offerta, anche se è necessaria, essa deve essere accompagnata dall'accoglienza, dal rispetto della dignità e del valore di ogni persona. Ciascuno è prezioso agli occhi del Signore, soprattutto il povero, l'invisibile, l'emarginato, in lui il Signore si riconosce e vive. BUONA QUARESIMA!

## Le relazioni di Gesù L'empatia di Gesù

*Proponiamo una profonda e stimolante riflessione che, prendendo spunto dal brano evangelico relativo alla risurrezione di Lazzaro (Gv 11,32-44), si sofferma sulle relazioni di Gesù e sul tema dell'empatia. L'autore, che attualmente è co-parroco dell'Unità Pastorale di Marmirolo, per quasi un anno ha prestato servizio nelle strade di Milano, notte e giorno, ai senzatetto. Nel suo libro\*, intitolato "Sopra tutto vi sia la carità. Un prete tra i senzatetto a Milano", racconta la situazione di totale indigenza in cui si trovano ancora troppe persone. Un'attenzione più intensa nei loro confronti non può mancare nel cammino quaresimale.*

A cura di **don Alessandro Franzoni**

L'evangelista Giovanni riporta l'ultimo dei sette segni (o miracoli) contenuti nella prima parte del suo Vangelo: la risurrezione di Lazzaro. Esso manifesta la potenza ma soprattutto la misericordia di Dio nei confronti dell'umanità, nel caso di Lazzaro, segnata dalla morte e dalla sofferenza dei suoi cari, in particolare delle sorelle Marta e Maria.

Evidentemente Gesù doveva avere un rapporto particolare, un legame stretto con questi tre fratelli. Il famoso racconto di Marta e Maria che ospitano



in casa Gesù è riportato dall'evangelista Luca (Lc 10,38-42); Gesù aveva degli amici e, in tutta la sua umanità, era per lui importante. Avere degli amici e delle relazioni buone che ci edificano e ci rendono felici, è una cosa fondamentale nella vita.

Ma è soprattutto da questo episodio e in particolare dalla reazione commossa di Gesù che comprendiamo come con Lazzaro, Marta e Maria dovesse esserci una relazione di amicizia profonda. Infatti questo episodio è l'unico dei Vangeli, oltre a quello del pianto su Gerusalemme (Lc 19,41), in cui si vede Gesù profondamente commosso e addirittura scoppiare in lacrime.

Gesù si commuove profondamente e scoppia in pianto per due volte in questo testo, in particolare di fronte al turbamento dell'amica Maria, con cui

pare vi fosse una bella sintonia spirituale (“ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta” Lc 10,42). Appare qui tutta l'umanità di Gesù e la sua empatia nella relazione. È l'aspetto della relazione che vogliamo approfondire in questo testo: l'empatia.

La parola significa “sentire con”, “soffrire con”; è avere i moti dell'animo sulla stessa lunghezza di quelli altrui.

Vorrei evidenziare le **potenzialità** dell'empatia e i suoi **rischi**.

Anzitutto le **potenzialità: l'empatia come umanità, come carità e come comunione**.

L'empatia è segno di **umanità**, è il segno che siamo vivi dentro, che non siamo indifferenti a quanto accade fuori di noi ma esso ci tocca, ci provoca, ci smuove dentro. È il segno, per dirla con il profeta Ezechiele, che non abbiamo un cuore di pietra, come i cattivi pastori (cfr. Ez 36,24-27), ma un cuore di carne. Le tavole della Legge sono scritte sulla pietra, ma il comandamento dell'amore di Gesù (Gv 13,34) o è scritto nei cuori, o non può essere vissuto. Santa Teresa d'Avila, questa grande mistica del '500, un giorno affermò: “Se non mi trovo all'inferno, dopo Dio lo devo agli amici di cui parlo”. Gesù aveva degli amici a cui aprire il cuore. È così fondamentale per noi. Vi confido che per noi preti è decisivo, per non rischiare la solitudine. Lo stesso avere degli amici è segno di umanità, è il segno che il nostro cuore batte, che desidera amare ed essere amato, che siamo pienamente umani, anche nelle difficoltà, e non ci vergogniamo di esserlo.

In secondo luogo l'empatia come **carità**. C'è un movimento delle viscere, segno che siamo vivi, carne di fronte alla carne, e che se ascoltato ci mette in movimento verso l'altro nella carità. Perché il comandamento dell'amore presuppone l'atteggiamento della commozione di fronte alla necessità del mio prossimo. Il buon samaritano, icona di Gesù che si fa prossimo e che passò davanti al viandante percosso e in difficoltà, diversamente dal sacerdote e dal levita, “vide e ne ebbe compassione” (Lc 10,33).

E san Paolo, scrivendo ai cristiani della comunità di Roma, li esorta ad avere carità verso tutti entrando anzitutto in empatia con loro: “Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri” (Rm 12,15).



Ho avuto la grazia di trascorrere ultimamente quasi un anno facendo servizio nelle strade coi senzatetto, notte e giorno. Quando andavo da loro per portare una coperta o un sacco a pelo, un po' di tè caldo e soprattutto una parola buona e di conforto, mi inginocchiavo o mi sedevo per terra, per assumere, anche posturalmente, una posizione che non fosse dall'alto in basso, che potrebbe essere interpretata come segno di quella superiorità economica e sociale che dopotutto possediamo rispetto a questa povera gente. Mi piegavo su di loro, e l'empatia cresceva. Loro lo sentivano. Mi ha colpito un discorso di papa Francesco al proposito: “L'unica ragione che può giustificare lo stare davanti a un povero in una posizione di superiorità è quella di lasciarsi afferrare da lui per sollevarlo”. E sempre a proposito dell'empatia come via verso la carità, San Giovanni Crisostomo, un grande vescovo del IV secolo, in una sua omelia sul Vangelo di Matteo, è duro con chi si chiude nelle sacrestie delle nostre chiese dimenticando il povero che è fuori: “Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri mentre soffre per il freddo e la nudità. Colui che ha detto: “Questo è il mio corpo”, confermando il fatto con la parola, ha detto

anche: Mi avete visto affamato e non mi avete dato da mangiare (Mt 25,35) e ogni volta che non avete fatto queste cose a uno dei più piccoli tra questi, non l'avete neppure fatto a me (Mt 25,45). Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura”.

E ancora Madeleine Delbrel, questa donna di Dio che visse nella prima metà del secolo scorso alle periferie di Parigi, mistica della carità, che accoglieva e aiutava i poveri del quartiere di Ivry dentro un clima fondamentalmente già scristianizzato: “Occorre ritrovare il volto di Cristo con tutta la sua intensità. Occorre una misericordia rivoluzionaria in questa misericordia da burocrati e da giusto mezzo”.

Infine l'empatia come via per vivere la **comunione**, poiché vivere gli stessi sentimenti dell'altro significa entrare in comunione spirituale con lui, inserire la propria gioia e la propria tristezza dentro i sentimenti di Gesù che, come nel mistero, ci uniscono. Entrare in empatia con il prossimo oggi è sempre più difficile. Ci sono almeno due motivi che lo rendono tali.

Anzitutto i nostri cuori sembrano sempre più anestetizzati ai bisogni del prossimo. Viviamo in un mondo dove la frenesia o forse altri fattori sembrano congelare i cuori e ciò ci rende meno sensibili ai bisogni del prossimo. C'è in noi un cuore di carne, ma è una carne congelata dall'ambiente freddo e rigido che ci circonda e quindi siamo meno sensibili. Potenzialmente lo siamo, ma di fatto rimaniamo indifferenti a molte ingiustizie e povertà. Pertanto è necessario lasciarci scaldare il cuore dalla Parola, dalla presenza eucaristica di Gesù, dal grido dei poveri.

C'è un detto dei padri del deserto in cui si diceva che il cuore è un po' come un piatto di minestra: quando si intiepidisce, un sacco di mosche (invidia, avarizia, superbia, indifferenza...) si appoggiano su di essa e la consumano; per questo, come la minestra, è bene tenere il cuore al caldo.

Il secondo motivo è, forse più che rispetto a un tempo, l'individualismo che regna nella società e anche nella chiesa. Papa Francesco stesso denuncia questa caratteristica degli uomini e dei cristiani di oggi: "Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, sicuro e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita" (*Evangelii Gaudium*, n.2). La celebrazione dell'eucaristia, soprattutto quando è ben preparata come una "cosa bella", quando è partecipata e gustata, è la via per eccellenza che genera comunione tra noi.

Se l'empatia è certamente un dono che aveva Gesù e che dovremmo nutrire anche noi affinché possiamo entrare in una buona relazione con le persone, non dobbiamo dimenticare che essa può portare a dei **rischi** se non è "gestita" bene. La sensibilità, che implica l'empatia, può essere un'arma a doppio taglio poiché, soprattutto quando si entra in contatto, attraverso la carne, con le sofferenze e i dolori del prossimo, il rischio è che ne rimaniamo schiacciati. Anche l'ascolto e la compassione richiedono una vigilanza contro un eccesso di generosità che può fare male a noi e che non fa il bene degli altri in quanto non riusciamo a realizzarlo.

Per esercitare questa vigilanza credo sia importante tenere conto di alcune cose.

La prima è che non siamo onnipotenti. Siamo fragili, limitati, soggetti a innumerevoli stanchezze. Abbiamo bisogno di sani tempi di recupero. Un grande uomo di Dio come San Carlo Borromeo, l'arcivescovo di Milano impegnato nell'attuazione del Concilio di Trento nella sua arcidiocesi, conosciuto e stimato oltre che per il suo coraggio anche per la sua indefessa laboriosità, un giorno disse ai suoi pastori: "Eserciti la cura d'anime? Non trascurare per questo la cura di te stesso, e non darti agli altri fino al punto che non rimanga nulla di te a te stesso". Non è egoismo, bensì sano realismo.

Il secondo aspetto che ci aiuta a vigilare nell'empatia è ricordare che noi non siamo Dio e non siamo noi a salvare il mondo. Abbiamo di fronte la nostra limitatezza e davanti ai problemi altrui vale la pena più affidare il prossimo al Signore nella preghiera che operare innumerevoli sforzi.

Il terzo aspetto è che per entrare in una vera empatia con i fratelli è necessario avere un sano contatto con il proprio "centro", ossia con il proprio mondo interiore fatto di pensieri, emozioni, ferite, storie... Chi ha questa realistica conoscenza di sé e questo contatto con il proprio centro avrà la libertà di aiutare il prossimo, sentendo un dovere morale ma senza sentirsi in colpa di fronte all'incapacità o all'impossibilità di farlo. Chi invece non è in contatto sano con questo "centro" tenderà ad entrare in empatia e in una relazione di aiuto con il prossimo più per appagare se stesso e i propri bisogni, spesso inconsci, che per aiutare il prossimo.

Gesù era in perenne contatto con un centro interiore e questo centro era la relazione con il Padre. Quante

volte nei Vangeli scopriamo Gesù ritirarsi dalla folla bisognosa per rimanere in solitudine passando anche la notte in preghiera, Nel momento cruciale, sulla croce prima di morire, Gesù si rivolge al Padre pregando con un salmo: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato" (Mt 27,46; Mc 15,34; Sal 22,2) e anche "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23,46; Sal 31,6). Segno di una relazione piena, privilegiata con il Padre.



\* Il libro di don Alessandro Franzoni si può trovare in Curia vescovile, oppure presso il Centro pastorale diocesano (ex Seminario), oppure presso la canonica di Marmirolo.

## BENEDETTO XVI



*L'articolo offre una chiara e accurata riflessione sul ministero di papa Benedetto XVI, scomparso il 31 dicembre scorso.*

A cura di **don Alberto Bonandi**

Il servizio petrino svolto da Papa Benedetto alla Chiesa cattolica ha molti aspetti, che solo nei prossimi decenni potranno essere valutati, nell'insieme dei suoi atti, delle sue decisioni, dei suoi orientamenti. I poli di riferimento del suo ministero sono stati, a mio modesto parere, sostanzialmente due: anzitutto il mistero di Cristo, Gesù di Nazaret e Figlio di Dio, centro della fede e dell'amore del credente, e il servizio al mistero della Chiesa, testimone di Cristo nel mondo. E qui si colloca il particolare contributo di Benedetto.

Al mondo occidentale egli ha ricordato il rapporto storico fondamentale dell'Occidente e della sua cultura col Vangelo cristiano. Nei discorsi tenuti in occasione dei viaggi in Germania, Francia, Regno Unito, Stati Uniti il papa ha messo in evidenza il contributo del cristianesimo allo sviluppo della libertà della persona, dei suoi diritti, della sua apertura al mistero di Dio, che protegge dai soprusi del potere politico, che così può essere veramente democratico. Perciò Benedetto ha apprezzato la laicità pluralistica e aperta dello stato (Stati Uniti); ha messo in guardia dal laicismo che esclude per principio la dimensione religiosa dalla vita sociale e politica delle nazioni (Francia); ha escluso che la chiesa cattolica miri in qualche modo a controllare o ingerirsi nelle politiche degli stati (Regno Unito); ha ricordato quei valori fondamentali, individuali e sociali, che stanno alla base della convivenza civile democratica dopo la terribile esperienza nazista (Repubblica Federale di Germania). Nelle diverse culture nazionali il papa ha mostrato come il vangelo cristiano contribuisce a formare la consapevolezza dei propri doveri e la convivenza sociale pacifica dei popoli. È giusto a questo punto ricordare gli apprezzamenti ricevuti dal papa anche e forse soprattutto in quegli stati (come Francia e Regno Unito) nei quali il benvenuto non era affatto garantito e si paventava anche l'indifferenza dei media: proprio il contrario. Così tutti hanno scoperto (molti lo sapevano da tempo) che papa Benedetto aveva una profonda conoscenza intellettuale ed empatica della complessa cultura dell'Occidente e dei suoi rischi.

Ma Benedetto non è stato un papa solo per l'Occidente, ma per la chiesa cattolica tutta, e per la sua missione universale. Così ha scritto una lettera importantissima ai vescovi e ai fedeli della chiesa cattolica della Repubblica popolare cinese

(27 maggio 2007). È noto che in Cina, per iniziativa del governo da decenni è stata creata, con l'uso di violenza e menzogna, una chiesa cattolica parallela ("ufficiale"), che risponde da vicino ai dirigenti centrali del partito e dello stato, e si è data vescovi e preti propri, non nominati e non riconosciuti dal papa; una chiesa divisa, per cui sussiste e vive in Cina una chiesa "clandestina" (fedele al papa e parte viva della chiesa cattolica), pur tra sofferenze immense e limiti e controlli politici e polizieschi strettissimi.

Il primo messaggio decisivo del papa nella sua lettera è rivolto allo stato e alle autorità politiche: l'attestazione della stima della chiesa cattolica per il popolo cinese, il suo progresso economico e sociale e culturale; la disponibilità a collaborare per una società più giusta, escludendo di volersi sostituire in qualche modo allo stato cinese; la richiesta di rispetto effettivo della libertà civile e religiosa, secondo la Carta, sottoscritta anche dalla Cina comunista, dei diritti fondamentali dell'uomo.

Il secondo è rivolto ai Vescovi, ai preti e ai fedeli cinesi (circa 12 milioni): ora il papa richiama che la comunione esplicita, concreta e diretta (non mediata dal potere politico) col Vescovo di Roma successore di Pietro, è segno visibile e strumento necessario per superare le attuali divisioni tra le "due" chiese cattoliche in Cina. La comunione dunque passa e passerà attraverso la riconciliazione delle comunità cristiane e dei Vescovi tra di loro, con il sostegno essenziale del servizio universale del Papa.

Si tratta di una lettera rigorosa e appassionata, gonfia di sofferenza ma anche di speranza, per la ricomposizione di uno "scisma" (frattura) che frena molto lo slancio missionario della chiesa cattolica in Cina. Una lettera molto apprezzata e ben accolta dai cattolici cinesi e dai nostri missionari: a tutti ha infuso grande speranza; una lettera che prosegue l'impegno dei Papi da oltre un secolo fino ad oggi, a Papa Francesco, per stabilire rapporti di fiducia, per una collaborazione limpida nella distinzione limpida di compiti tra stato e chiesa. Una lettera che guarda al futuro, e attraverso la Cina all'Oriente del mondo.

Benedetto XVI: dunque il papa dell'Occidente e dell'Oriente, cioè il papa della chiesa cattolica.

## Voi chi dite che io sia?

*Riflessioni a margine della scomparsa di Papa Benedetto XVI.*

A cura di **Leonardo Di Giacomo**

Nei giorni successivi alla morte di Papa Benedetto XVI abbiamo avuto modo di ascoltare le tante trasmissioni e rassegne stampa che hanno offerto le letture più svariate della cifra di questo Papa. Tanti gli approfondimenti, spesso ricchi e interessanti, talora originali e commoventi. Naturalmente non poteva mancare l'immane fronte di taglio polemico e complottista, sapientemente alimentato e orientato dai flussi social, ma anche queste speculazioni mi hanno sospinto a prendere un attimo di distanza dalle tante parole per ritornare alla sorgente e sostarvi, per ristorarmi con un po' di calma e silenzio.

Mi sono echeggiate alla mente due domande di Gesù, "le" domande (Matteo 16, 13-19): "*La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?*". Gesù stesso stava dolorosamente toccando con mano quanto fosse difficile anche per la sua gente cogliere il senso profondo del suo essere e della sua missione. Tuttavia, questa prima domanda era la più facile, in fondo per gli apostoli raccolti attorno a lui si trattava di riportare l'opinione comune, potremmo cimentarci anche noi in questo esercizio, e anche in questo nostro tempo troviamo veramente di tutto e di più: un uomo come gli altri, un sapiente, un pazzo, una leggenda, pura invenzione? Niente di troppo diverso da quanto riscontrato dagli apostoli: Giovanni il Battista, Elia, Geremia, un qualche profeta... naturalmente anche allora molti lo ritenevano semplicemente un impostore, un personaggio pericoloso e ingombrante di cui sbarazzarsi, ma questo gli apostoli - forse per pudore - pare l'abbiano taciuto. Insomma, niente di nuovo, almeno sin qui.

Gesù non commenta, anzi incalza con una seconda domanda, diretta: "*Ma voi, chi dite che io sia?*". Domanda a bruciapelo, secca, imbarazzante. Gelo, teste abbassate, sguardi che si incrociano e subito si evitano veloci. Cosa rispondere a quest'uomo che in tutta la sua umanità ci sta di fronte, qui e ora? Pietro osa, e lo fa in nome di tutti, degli apostoli come di me e di te, ora: "*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*". Risposta difficile, quasi inverosimile, commovente: anche se Gesù faceva e diceva cose grandi, alla fine appariva pur sempre uomo, in carne e ossa, immerso nel nostro limitato spazio fisico, come Pietro, come me, come te. Difficile, molto difficile per un uomo pronunciare



questa risposta con profonda consapevolezza di cosa significhi e delle sue implicazioni... Ma questo lo sa bene anche Gesù, che subito rassicura Pietro e tutti noi con quel suo: "*Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli*". Il riconoscimento della signoria di Gesù, la consapevolezza della sua natura divina completamente compenetrata nella carne umana va certamente oltre ogni capacità razionale, speculativa ed esperienziale, è puro dono che ci supera, a fronte di un nostro atto di apertura, affidamento e corresponsione. Insomma, proprio l'atto di Simone, in tutta sua ruvida irruenza, i suoi limiti, la sua umanità, come la nostra tanto limitata e appesantita.

Ma ecco disvelarsi un altro grande mistero, altrettanto profondo e incomprensibile: "*E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa*". Gesù designa nominativamente Pietro a fondamento della sua Chiesa, e il suo nome, un nuovo nome (non più Simone, ma Pietro) è il segno tangibile di questa singolare elezione.

Ecco il primo Papa, pietra angolare su cui Dio fonda la sua Chiesa, intrisa di ogni umana fragilità, eppure destinata a segnare gli esiti della storia, quella cosmica come quella di ogni singolo uomo, tra delegittimazioni e persecuzioni di ogni sorta, ma senza timore di distruzione o smantellamenti. "*A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli*": quale straordinario potere per questa Chiesa, compenetrata del mistero stesso di Dio, eternamente santificata dal suo Santo Spirito e amata da Gesù Cristo...

Ecco, questi giorni di accompagnamento a Papa Benedetto mi hanno portato a sostare su questo straordinario mistero, tanto arduo da cogliere in tutta la sua estensione, eppure in grado di sostenerci ed entusiasmarci nella nostra quotidiana ricerca di senso, come individui e come comunità cristiana. E Papa Benedetto, colto, educato, raffinato, distante da ogni ricerca di consenso, è stato pienamente nel solco di Pietro, nel solco di questo intenso e profondo significato.

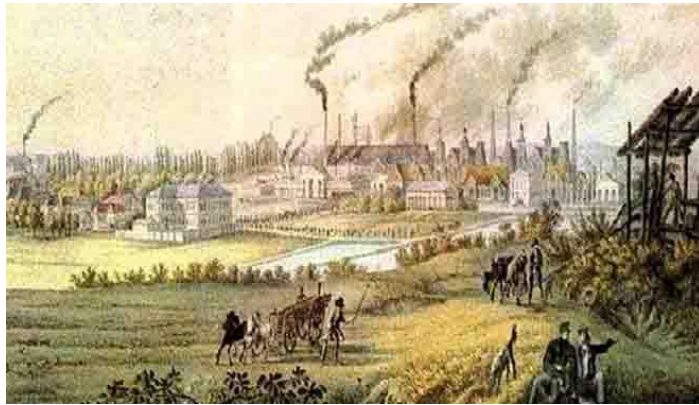
## Il mondo del lavoro tra automazione, pandemia e recessione

### Prima e Durante il Covid

*Qual è l'effetto della tecnologia sul lavoro? È questa la domanda intorno a cui ruota l'articolo.*

A cura di **Luca Bagato**

La crescita, il benessere e il progresso tecnologico hanno coinciso sempre di più, negli ultimi tre secoli, con le fasi di spinta dell'innovazione e della tecnologia. Anzi, secondo gli esperti, è proprio la capacità di evoluzione scientifica la vera ricchezza delle nazioni e non l'accumulo di ricchezza economica e di benessere.



Storicamente fu la Gran Bretagna a guidare per prima la crescita economica, nella seconda metà del milleasettecento, basandosi proprio sulle scoperte tecniche e sull'ingegnosità umana. La rivoluzione industriale che ne è derivata e che non si è mai fermata, negli ultimi 223 anni, rappresenta uno dei momenti più significativi nella storia dell'umanità.

Proprio agli albori della seconda rivoluzione industriale, quella che ci porta dal vapore all'elettrico e al petrolio cento anni esatti dopo la prima (metà quindi dell'ottocento del secolo scorso), si comincia a parlare e a scrivere della paura dell'automazione delle macchine.

Nel 1930 anche il famoso economista, John Maynard Keynes, ragiona sul probabile aumento della disoccupazione tecnologica.

La tecnologia può infatti ribaltare velocemente ciò che prima veniva ritenuto fonte di ricchezza e quindi di accumulo di benessere a favore solo di alcuni gruppi di persone, consentendo così il progresso sociale e il benessere per le categorie sempre più vaste della popolazione mondiale.

Ma l'intelligenza artificiale e l'automazione sottraggono all'uomo opportunità di lavoro e lo costringono ad adeguarsi faticosamente ai nuovi apparati tecnologici che rendono potenzialmente l'uomo schiavo delle macchine.

Gli andamenti demografici delle società sviluppate e industrializzate, con un aumento delle persone inattive per il lavoro e dei pensionati, hanno poi favorito l'utilizzo dei robot.

La sensazione che degli 'avatar' operativi possano sostituirci sul posto di lavoro ha generato apprensione, soprattutto per lavori poco creativi e a bassa professionalità. Esistono quindi spazi di convivenza tra uomini e macchine?

Innanzitutto l'uomo non è il risultato di un input replicabile da

algoritmi e anche quando lo sembrasse, essendo adattabile e flessibile, può interscambiarsi con le macchine.

Da questo punto di vista la robotizzazione non amplia la disoccupazione, ma accresce semmai il ventaglio di opportunità lavorative.

Inoltre la tecnologia, abbassando i costi di produzione e quindi alzando la produttività delle imprese, tende a migliorare i margini di profitto, aumentando così spazi lavorativi nuovi.

Il tema della produttività, ovvero del miglioramento delle prestazioni lavorative nello stesso arco temporale lavorativo, abbraccia campi molteplici.

Si pensi ad un tassista che, grazie alla navigazione satellitare, è in grado di percorrere strade sconosciute in tempi relativamente veloci, oppure si consideri un architetto che può progettare e visualizzare il proprio lavoro (rendering) in modo quasi realistico.

In campo medico l'efficacia della tecnologia è evidente anche nella lotta ai tumori. Nel 2016 una equipe medica americana, coordinata dal MIT, ha sviluppato un sistema di controllo della cancerosità delle biopsie alla mammella che ha raggiunto un'accuratezza del 99.5%.

In campo legale sono stati introdotti software di lettura dei documenti legali che, riducendo ampiamente i tempi umani, lasciano spazi per incontri di persona con i clienti, per la gestione e preparazione della causa e soprattutto per la soluzione di enigmi giuridici complessi.

Attraverso l'effetto della produttività, il progresso tecnologico integra gli esseri umani e li sollecita ad un maggiore utilizzo di capacità (skills) personali che permettono così di raggiungere più efficacemente i propri obiettivi lavorativi, con un maggiore coinvolgimento dei team e quindi con una evoluzione sociale aziendale importante. L'idea che l'effetto della tecnologia sul lavoro potrebbe dipendere dalla interazione (trade-off) tra sostituzione, dannosa e complementare, utile, non è nuova, ma negli ultimi trent'anni ha tenuto maggiormente banco nei libri, negli articoli e nei media.

I concetti di automazione e di intelligenza artificiale rispetto alla convivenza con l'uomo, soprattutto in campo lavorativo, possono arrivare a disorientare perché arrivano a descrivere i fenomeni in modo digitale: sfida e sostituzione, collaborazione e integrazione. Si parla sempre più di ascesa delle macchine e di progresso degli esseri umani, di robot - minacciosi e di robot - di servizio, di intelligenza artificiale e di quella umana, di tecnologia come opportunità o come rischio.

Già nel 2017 il McKinsey Global Institute (un centro di ricerche americano) scriveva sul Sole24Ore del diciassette Gennaio che il 49% dei lavori umani, svolti a livello globale, avrebbero potuto essere sostituiti da macchine, appena la tecnologia lo avesse consentito. Nel caso poi dei settori manifatturiero, trasporti & logistica e hotel & ristorazione, si potrebbe superare il 60% di automazione.

Minore impatto, inferiore al 40% di automazione, per i settori di strategia, marketing & management, educazione & creatività e scienza & tecnica.

Anche questo studio si chiudeva con la considerazione che l'uomo e le macchine avrebbero dovuto trovare un equilibrio collaborativo per aumentare la produttività del lavoro, rilanciando così nuove professioni.

Secondo una ricerca del world economic forum (centro di ricerca europeo e americano) del 2020, l'automazione del futuro coinvolgerà ottantacinque milioni di lavoratori, a livello globale, con un picco tra il 2024 e il 2025 e creerà più lavoro di quanto ne distrugge.

Il Covid-19 ha accelerato la ricerca nel campo della robotica e più del quaranta per cento delle aziende intervistate ha ammesso di aver avviato un

processo di affiancamento tra uomo e macchine - robotizzate.

Sarà dunque necessario, nei prossimi due anni, pensare ad un processo di riqualificazione dei lavoratori che operano nei settori coinvolti di più dalla robotizzazione, ma anche prepararsi alle nuove opportunità perché ci saranno migliaia di nuove professioni.

Le tecnologie insieme alla creatività umana hanno trasformato le modalità di lavoro e quindi le relazioni sociali

È un caso di studio recente quello dello 'smart working', ovvero del sistema di lavoro misto casa-ufficio che ha caratterizzato soprattutto il mondo degli studi e del terziario (servizi alla produzione)

- finanziario, durante la pandemia da Covid-19.

Sono nate nuove modalità di svolgimento del lavoro e soprattutto nuovi spazi di raggiungimento di obiettivi, senza un impegno costante e, a volte, snervante in ufficio.

Si sono così ridotti i tempi di inizio lavoro, a causa dei ritardi dovuti al viaggio tra

casa e posto di lavoro, per i pendolari, con un netto aumento della Produttività. Il lavoratore-casalengo, in alcuni casi, ha accettato i supporti tecnologici, personal computer e software dedicati alle teleconferenze, in modo sereno perché lo hanno aiutato a riequilibrare la giornata lavorativa.

Il tema del distacco dalla famiglia che ha, secondo gli studi di psicologia del lavoro, un effetto spesso negativo sulla resa del lavoratore, soprattutto durante le ore lavoro straordinario, è venuto meno. La riorganizzazione degli assetti aziendali che ne è conseguita ha ridimensionato i rapporti gerarchici, valorizzando le capacità personali e soprattutto creando maggiore condivisione per gli obiettivi da raggiungere.

Non tutti i settori ne hanno beneficiato in modo uguale, perché le catene del lavoro, in campo industriale, necessitano della presenza fisica in modo costante.

Considerando che in una famiglia di due lavoratori, secondo una recente indagine dell'Istat, la probabilità che entrambi i soggetti siano impiegati in industria risulta molto bassa, il lavoro in remoto ha reso la vita familiare molto più equilibrata, anche se uno solo dei lavoratori ne sta beneficiando.

Da sottolineare che in Italia, nel 2018, la percentuale delle famiglie di coppie conviventi con due o più persone occupate superava il 50% sia al





nord che al sud e risultava pari a oltre cinque milioni di occupati (su 15 milioni di famiglie residenti in Italia, con almeno un occupato).

In ogni caso, nel mondo il lavoro in remoto ha riguardato più del 50% dei lavoratori delle aree sviluppate e, secondo lo studio del 2020 del world economic forum, a fine del 2030, l'80% della popolazione lavorativa dei paesi avanzati avrà digitalizzato la modalità di raggiungimento del proprio obiettivo annuale del mansionario.

Secondo LinkedIn, un social network globale che si occupa anche di gestire la domanda e l'offerta di lavoro, più del 50% delle future richieste di lavoro, prima del 2030, saranno caratterizzate da conoscenze tecnologiche nuove che la pandemia e il lavoro in remoto hanno accelerato.

Come proteggere il proprio lavoro dal rischio di invecchiamento tecnologico e da quello più brutale del licenziamento da recessione?

La recessione è definita come un periodo di stagnazione economica che dura per più di due trimestri e che comporta un forte aumento dei licenziamenti e quindi della disoccupazione, come abbiamo sperimentato tra il 2009 e il 2011 anche in Italia.

Secondo uno studio della Harvard Business Review (un centro studi universitario americano), il lavoratore che agisce come un sopravvissuto, è quello che poi si adatta meglio ai cambiamenti.

Quello che viene chiesto è quindi di non pensare al posto di lavoro in modo stabile, ma di vederlo come un terreno di sperimentazione sociale e tecnologica che deve essere gestita a piccole dosi e nel giorno per giorno.

Anche i manager devono adattarsi a strutture sempre più snelle e quindi a rischio di blocco dei progetti o dello svolgimento normale del lavoro, si tratta di poter contare su un numero limitato di lavoratori che sappiano anticipare il cambiamento organizzativo.

Quando ci sono grandi rischi, ci sono anche grandi opportunità, ma spesso le cose non sono chiare e si tende così alla depressione da recessione.

Introdurre i robot in aziende in crisi è comunque impossibile economicamente, quindi il rischio di automazione è in questo caso indiretto: sarà più probabile che l'azienda in dissesto venga acquisita da una invece solida economicamente, che possa avere già automatizzato i processi.

In ogni caso, se si sopravvive al dissesto, bisogna ragionare poi in chiave diversa e più flessibile, perché la struttura è ora più snella e se ci si deve malauguratamente ricollocare, è bene avere investito in competenze tecnologiche, per poter più facilmente cambiare lavoro.

Al lavoratore del futuro è chiesta curiosità e attenzione tecnologica, a prescindere dalla robotizzazione dei processi.

Si pensi, ad esempio, a quanto la pandemia abbia influito sulla digitalizzazione della scuola che è il primo gradino di questo apprendimento tecnologico e multidisciplinare.

La tecnologia aiuta ma è la cultura di base a fare la differenza e gli anni scolastici sono un elemento rilevante e critico delle acquisizioni del sapere, per ogni individuo e quindi per ogni lavoratore.

Puntare sull'educazione è sempre un buon affare, per essere resilienti alle crisi e per poter affrontare serenamente anche i momenti lavorativi più bui.

## CUORI ARDENTI, PIEDI IN CAMMINO (Lc 24, 13-35)

*“Lasciamo che il Signore faccia ardere il nostro cuore, ci illumini e ci trasformi, affinché possiamo annunciare al mondo il suo mistero di salvezza con la potenza e la sapienza che vengono dal suo Spirito”. Su questo invito di papa Francesco si basa l'articolo.*

A cura di **Arianna Giovannini - Gruppo Missionario**

Nella stesura del presente articolo prenderò titolo e spunto dal Messaggio del Santo Padre Francesco per la 97ma Giornata Missionaria Mondiale 2023, pubblicato il 6 gennaio, dalla Catechesi sui Comandamenti del 13 giugno 2018, rivolta ai giovani, sull'importanza di coltivare l'inquietudine, che



dovrebbe coinvolgere non solo loro, e da interventi di Luca Moscatelli, esegeta e biblista, operatore pastorale per le Missioni presso la Curia di Milano.

Papa Francesco, ricordando l'esperienza di giovane laico impegnato del Beato Pier Giorgio Frassati, di famiglia benestante, la cui

breve, ma feconda vita fu spesa a servizio dei poveri in varie opere sociali, caritative e religiose in quel di Torino, ne rimarca il coraggio e la spinta vitale, di contro a tanti giovani che si adattano alla mediocrità e alla pusillanimità, le quali non hanno nulla a che fare con la mitezza e l'umiltà, ma denotano, piuttosto, mancanza di forza, tendenza a vivacchiare, adagiandosi in una vita non autentica, dissipata, senza bellezza, senza colore. Quando un giovane chiede a Gesù che cosa debba fare per avere la vita eterna, ma forse intende anche per avere la vita in abbondanza, la felicità, e Gesù, apprezzandone senz'altro l'inquietudine che lo spinge a cercare di più, risponde citando alcuni comandamenti, la reazione di costui è: *"Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza"*. Ma allora, che cosa manca? Gesù risponde invitando a un distacco da tutti i beni e a seguirlo, esorta ad approfondire, cioè, il senso della sequela che il ragazzo già crede perfetta.

Come si passa dalla *giovinezza* alla *maturità*? Accorgendosi che tutto quello che riusciamo normalmente a fare non supera un *tetto*, cioè prendendo contatto con una verità fondamentale: la verità dei nostri limiti. Accettare di non potere tutto da soli, permette di spiccare quel salto che diventa possibile allorché si smette di vivere dei propri beni, di sé stessi, delle proprie opere (la famosa auto-realizzazione, così fatalmente legata a una sempre più sfrenata competizione). Si decide di fare ciò perché manca la vita piena e, stanchi delle mezze misure, si è finalmente disposti ad accogliere quell'invito meraviglioso che comporta l'accettazione del dono della vera ricchezza, dono che spinge verso un *"oltre"*, per dare attuazione al Regno dell'Amore che è sempre... un po' più in là. Il Regno di Dio si presenta come un regno strano, senza sudditi (tutti sono figli e figlie); il re, poi, si fa servo per Amore e invita tutti al servizio. Accade persino che il Re chieda di partecipare al governo, rendendo i chiamati custodi privilegiati del *giardino*. Può capitare, addirittura, che qualche volta implori, mendichi ascolto e attenzione: *"Sto alla porta e busso"*. È un Regno in cui il padrone non fa il *ragioniere*, retribuendo ciascuno in base al tempo prestatato, ma segue, sorprendentemente, una logica inclusiva, in cui quel che più conta è manifestare un'intenzione e, soprattutto, iniziativa, intraprendenza; compiere, insomma, un atto di buona volontà.

La *vigna*, immagine della Chiesa, ma anche del Regno di Dio e del mondo, in cui il padrone chiama

a giornata, rinnovando, quindi, quotidianamente la chiamata in modo sempre nuovo, esige che si lavori, che ci si dia da fare. Appare evidente che non sono apprezzati gli inoperosi. E questo dovrebbe farci riflettere come cristiani. La vita cristiana è una esperienza matura, adulta, responsabile: siamo disposti, ad esempio, a partecipare alla vita della Chiesa o intendiamo rivestire un ruolo esclusivamente passivo? Riusciamo a pensare creativamente a un impegno, anche piccolo, per fare la nostra parte? Se del compito abbiamo solo paura, temiamo di non essere all'altezza o lo interpretiamo come un impedimento per altro che ci attira altrove, ci proteggiamo, certo, ma anche restituiamo a Gesù il talento uguale a come ce lo ha consegnato, impedendo il manifestarsi del frutto, legato all'espressione di sé, che va bene perfino con gli inevitabili limiti personali ed errori.

Ci vien chiesto un po' d'entusiasmo, almeno un pizzico d'iniziativa, perché, se crediamo, dovremmo anche essere orgogliosi della chiamata ad operare. Mi viene in mente lo sceneggiato sul pittore Ligabue con l'attore Flavio Bucci, in cui l'artista, a una domanda sulla fede, rispondeva: *"Ci credo e non ci credo, un po' ci credo... e un po' non ci credo"*. *Cristiano non praticante* è un'espressione priva di senso: così come non esiste uno sportivo che non faccia sport, mi pare si voglia esorcizzare, con quelle tre parole, il timore della morte e del giudizio (si tiene, così, la punta di un piede *dentro*, per prudenza: non si sa mai...), o forse si esprime la necessità di essere e non essere un po' dappertutto, per non scontentare nessuno e tenersi aperte più possibilità o, ancora, vi è l'idea che basti una parola per trasformarci in ciò che non siamo. Magari, sarebbe più opportuno definirsi *cristiani in ricerca*, ma come cercare? E... intanto che si cerca, nulla vieta che si provi a lasciarsi coinvolgere un po'. Abbiamo questa responsabilità: fare spazio a un compito, a un ruolo, ci viene chiesto di generare qualcosa, partecipando della capacità creatrice di Dio.



Se il cuore davvero *arde*, i piedi inevitabilmente si metteranno in cammino, ma per ardere le condizioni sono sempre le stesse: ascolto delle Scritture nella preghiera e occhi aperti, per scorgere il passaggio del Signore che cammina accanto all'uomo:

*"Io sono venuto ad accendere un fuoco sulla Terra e quanto vorrei che fosse già acceso!"*.

Ogni apertura all'altro richiede una fiducia che può essere tradita, il rischio della ferita è dietro l'angolo; anche con i poveri ciò può accadere. La sfida è proprio qui: persistere, nonostante tutto, in questa apertura. E ciò è possibile solo facendo memoria degli innumerevoli doni ricevuti.

Eppure, spesso, ci facciamo una cattiva opinione di Dio, quando, secondo noi, non interviene o quando "tace". Ma, ancora di più, non riusciamo a credere che ci doni gratuitamente qualcosa: che vorrà mai in cambio? Cosa c'è dietro? Perfino capita che Dio tenti di convincerci che non ha brutte intenzioni e si rammarica dei nostri pensieri negativi su di Lui: "Popolo mio, che male ti ho fatto? In che cosa t'ho contristato? Rispondimi".

Mettiamo in campo difese o tentativi di assimilazione dell'Altro, come facciamo con i nostri simili, perché la relazione, che si intuisce personale, profonda, esige di scoprirci a nostra volta, rendendoci vulnerabili. Eppure è sulla donazione (di sé, del proprio tempo, di ascolto e attenzione) che si costruiscono le esperienze più arricchenti per l'essere umano.

Gesù ci dice soltanto: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date". E quando riusciamo, in certi momenti, a uscire da noi stessi per realizzare ciò, andiamo oltre i nostri limiti, ci superiamo, e la realtà pare aprirsi ed espandersi.

Afferma Padre David Maria Turollo che sente sempre più tenerezza verso Dio, quando riflette sul fatto che Dio stesso si è posto un limite, affidando

alle cose il loro insopprimibile ruolo, che Egli deve assolutamente accettare affinché la creazione abbia senso, e poi c'è il ruolo delle libere cause, da noi rappresentato, e che rispetta profondamente perché, a differenza di noi, crede davvero nell'alleanza stabilita con l'uomo: esposto alla logica del dono è disposto a pagare il prezzo del possibile rifiuto.

Chiudo proprio con alcuni versi di Padre Turollo, che indicano quanto sia sapiente non meravigliarci più dei silenzi di Dio:

*"E pure il tuo figlio  
il divino tuo figlio, il figlio  
che ti incarna, l'amato  
unico figlio uguale  
a nessuno, anche lui  
ha gridato,  
alto, sul mondo:  
"Perché...?"  
Era l'urlo degli oceani  
l'urlo dell'animale ferito  
l'urlo del ventre squarciato  
della partoriente  
urlo della stessa morte: "Perché?"*

*E tu non puoi rispondere  
non puoi...*

*Condizionata onnipotenza sei!"*  
(...)

## LA MUSICA: CHE COMPAGNIA!

*Molti lettori di Diapason hanno conosciuto o ricordano TEODORA MANCABELLI, giovane musicista, ora impegnata anche nell'insegnamento, di musica appunto. Si è dedicata fin dalla più tenera età allo studio del fagotto, strumento appartenente alla famiglia dei legni. Ha suonato in diverse orchestre giovanili, tra cui quella dei Conservatori Italiani, con cui ha avuto l'occasione di esibirsi all'EXPO di Dubai. Da queste esperienze è scaturita l'intervista, a cura di don Alberto.*

### ***Che cosa ha significato per te lo studio della musica?***

Ricordo al secondo anno di liceo di aver svolto un tema di italiano, in cui era richiesto di descrivere cosa fosse per noi la felicità. Scrisse che per me la felicità era "Trovare nel bel mezzo dell'orchestra durante un fortissimo, quando gli ottoni hanno un crescendo, tu respiri, poi inizi a suonare, fino ad arrivare al culmine dinamico con l'intera orchestra. Quella, per me, è la felicità".

Ma forse oggi sono pochi i giovani che possono dire, così presto quanto all'età, di



avere la fortuna di avere tra le mani qualcosa a cui dare il nome di felicità.

***Certo una forte spinta. Credo però che la felicità che viene dallo studio e dalla pratica professionale della musica richieda un impegno e comportamenti sacrificali notevoli: sei d'accordo?***

Il concetto che tanti hanno di felicità corrisponde a un soddisfacimento immediato di sogni, o bisogni, o desideri, qualcosa di spontaneo e mirato a "colmare" un vuoto, e spesso legato a un soddisfacimento immediato. Ebbene niente è più lontano dal produrre una felicità facile

che l'esperienza di fare musica. Lì si arriva con un duro lavoro, fatto passo per passo, come avviene quando si scala una montagna. Anni di esercizi teorici e pratici, una dura disciplina che impari a dare a te stesso per raggiungere progressivamente l'obiettivo.

***Sbaglio a pensare che applicarsi davvero alla musica in generale e a quella strumentale (come stai facendo tu) comporti una notevole capacità di concentrazione e anche, si potrebbe dire, introspezione? Credi che sia conciliabile con la realtà dei giovani al giorno d'oggi?***

No, è proprio così. E io, nel mio piccolo, ho sempre più l'impressione che i ritmi frenetici dei nostri modi di vivere abbiano intrappolato le nuove generazioni in un vortice, all'interno del quale non ci sono più né il tempo né lo spazio per fermarsi ed esplorarsi, per iniziare a capire chi si è, cosa si vuole e quale potrebbe essere il posto dove sentirsi a proprio agio tra miliardi di persone.

***Quello che hai detto mi porta a pensare che la musica, insieme con altre forme artistiche, corrisponde a un bisogno profondo delle donne e degli uomini...***

L'arte è nata dalla necessità dell'uomo di creare un luogo e un tempo estranei alla realtà, dove poter dare un suono, un'immagine, una poesia recitata da un corpo abbandonato a passi di danza, a paure ed emozioni che il tumulto degli impegni quotidiani ci impedisce di ascoltare. Del resto l'arte in tutte le sue forme nasce come una forma di preghiera, con il bisogno di attingere qualcosa di sovranaturale, che apra un varco e offra una risposta alle molte domande. Infatti le prime forme di arte sono prodotte di riti propiziatori, espressione preistorica e viscerale della sacralità della vita e della speranza di potervi accedere.

***Torniamo con i piedi per terra. ...Si riesce a "campare" facendo musica?***

In generale percepisco che oggi l'arte è vista come una "perdita di tempo". Quando rispondo "La musicista" alla domanda "Cosa fai di lavoro?" mi sento controbattere "Sì, d'accordo, ma cosa fai per davvero?". È l'esperienza comune di tanti amici e colleghi artisti, è il modo con il quale molto spesso ci sentiamo percepiti all'interno della società. Penso che questo sia un grande ostacolo che rende poco o per niente desiderabile per i ragazzi impegnare tanto tempo nello studio della musica classica (ma lo stesso vale per la musica contemporanea): come può un giovane ambire a

occupare un posto che agli occhi della società neppure esiste? Troppo spesso lo studio è orientato all'"utile", a ciò che "serve" per guadagnare, possibilmente tanto e in modo non troppo complicato. Ma un'educazione musicale è uno strumento grandioso per affrontare la complessità del mondo a partire dalla bellezza, dalla meraviglia, e tutti dovrebbero avere accesso a quest'arte.

***Tu pratici musica non da sola, ma all'interno di un complesso straordinario quale è un'orchestra.***

Ecco un altro aspetto che trovo bellissimo: la musica si fa prevalentemente insieme. Cori, orchestre, quartetti, duetti, bande... mille modi e mille occasioni per imparare a confrontarsi, ascoltarsi, valorizzarsi a vicenda! Sì, un'esperienza che vista dall'interno (o meglio sentita dall'interno) è talvolta travolgente: tu porti l'orchestra e l'orchestra porta te. In una parola sola: la musica è sin-fonia, suono comune.

***Tu insegni musica: qual è il senso della tua esperienza didattica?***

Da un paio d'anni insegno musica, e questo lavoro mi ha fatto comprendere che l'educazione musicale è strumento di relazione umana fondamentale fin dal primo momento di vita, quando il figlio è ancora un feto nell'utero materno. Per educazione musicale non intendo la pratica strumentale, ma l'educazione all'ascolto e alla comprensione della musica, come espressione dell'emozione e dell'affettività. La musica è un linguaggio universale, che tutti hanno la capacità di apprendere.

***Insieme con i nostri complimenti per il tuo percorso e il nostro ringraziamento per la tua disponibilità a collaborare con Diapason, ti affidiamo il pensiero conclusivo.***

Nel mio piccolo ho deciso di prendere in mano il dono che la vita, forse per caso e certamente per fortuna ha deciso di farmi, e di dividerlo con gli altri, suonando quando ho l'occasione di farlo, e insegnandola. Perché come scrisse Jaques Dalcroze, didatta, "Spesso le attitudini musicali sono profondamente nascoste nell'individuo e non hanno modo, per un motivo o per l'altro, di manifestarsi. È così che certe sorgenti, che scorrono sotto terra, schizzano in superficie solo quando una zappa ostinata avrà loro aperto la strada".

Del resto che senso avrebbe saper fare musica, se non ci fosse qualcuno con cui dividerla?